

Bimbo nato da utero in affitto

«Il diritto ha le spalle al muro»

Assolta coppia milanese. Il Gup: abbiamo tutelato il minore

LUIGI GAMBACORTA
MILANO

Genitori "tecnologici". L'ardita soluzione semantica è del gip Gennaro Mastrangelo, che, invece di archiviare – com'è pratica purtroppo diffusa – ha preferito affrontato un caso assai complicato di utero in affitto. E ha concluso con una condanna ai due genitori per false attestazioni all'anagrafe di Milano. Un anno e quattro mesi senza attenuanti per il particolare valore morale del caso. Anzi, con considerazioni molto severe sulla coppia «il cui progetto genitoriale, non appare meditato». E sulla carenza di norme che mette i giudici «con le spalle al muro».

Il caso era stato già affrontato dal Tribunale dei minori, che nel 2012 aveva negato alla coppia l'adozione, perché senza requisiti. A cominciare dall'età, quella del padre che ha ora 49 anni e della moglie che ne ha 55. Ed è, se si può dire, la terza madre, l'ultima in ordine di tempo, nei confronti della bambina partorita con un ute-

ro in affitto. La piccola ha ormai due anni, ed stata concepita in India, con «fecondazione eterologa e materiale genetico donato da "A"», come scrive il giudice per impedire l'identificazione del padre. Come sia avvenuta «i due non hanno voluto specificare». Neppure hanno indicato la donna, che verosimilmente non conoscono, che ha prestato «con donazione anonima l'ovocita». Ignota anche l'altra donna, su cui l'uovo è stato successivamente impiantato e ha «portato avanti la gravidanza». Tutto questo "traffico" è stato giustificato dal fatto che "B" (la donna) nel 2003 (all'età di 44 anni) era stata sottoposta a cure radioterapiche per patologie tumorali che ne «avevano compromesso la capacità riproduttiva». I due arrivarono in India, all'Hospital Hill di Mumbai a due giorni dal parto, per ritirare il "risultato" del loro contratto.

I due sono stati condannati a un anno e 4 mesi solo per falsa dichiarazione a pubblico ufficiale
Il giudice: con le nuove tecnologie il concetto di maternità è controverso



«Entrambi erano a conoscenza della illecità della loro condotta in Italia. Il nostro intento era comunque - hanno dichiarato - di procedere con una tecnica, che sebbene non consentita nel nostro Paese, lo fosse in un altro».

Ma fecero anche altro. Dichiararono al consolato italiano e al municipio indiano che la bimba "C" fosse figlia di A e B, cioè di entrambi i genitori. Dichiarazione "falsa", rilasciata a nome del solo padre genetico, che insieme ai coniugi, chiese semplicemente la registrazione all'anagrafe del Comune di Milano. Anche la firma sulla richiesta in Italia è solo dell'uomo, ma la condanna - che non ha affetto pratici - li accomuna, visto che lei ha ammesso come «la richiesta sia stata fatta di comune accordo».

E perché in India? I due hanno dichiarato di aver ricavato le informazioni

su Internet. Di essersi quindi rivolti a due avvocati italiani «esperti nel settore». I quali dovevano forse sapere ancor meglio di loro che «l'assenza di un diritto puntuale (in India e non solo) lascia molto spazio all'autonomia privata, senza escludere forme di sfruttamento delle donne indiane». Ma il giudice non si ferma qui. Sottolinea come «le scoperte tecnologiche in materia di filiazione e le possibilità offerte dalla scienza sono talmente vaste da far obliterare qualunque considerazione dei diritti del nascituro». E che, proprio in questo caso, «il progetto genitoriale non appare giustificato». E che il figlio ad ogni costo «potrebbe divenire lo strumento per la soddisfazione del desiderio di una madre malata terminale, di un padre psicotico, della coppia i cui figli sono stati dichiarati adottabili... e via dicendo. Condotte che metterebbero, come hanno messo, «il diritto con le spalle al muro». Costringendo il giudice «nella pensosa scelta di tutelare il minore e di non privarlo dei suoi genitori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA